

LEONE PIERINA nata a Rivoli il 22/08/1929 - deceduta ad Alpignano il 22/08/2009

Intervista rilasciata su videocassetta dalla Sig.ra Pierina Leone il 2 aprile 2003 presso il laboratorio di storia della succursale di Via Sestriere della Scuola Media "Primo Levi" di Cascine Vica - Rivoli (Torino).

Intervistatrice: Prof.ssa Marina Bellò. E' presente il Prof. Alberto Farina.

- ***Come si chiama ?***

Mi chiamo Leone Pierina e sono nata il 22 agosto 1929. Ho sempre abitato a Rivoli finché non mi sono sposata. Vengo da una famiglia molto povera; eravamo quattro fratelli, tre maschi ed io femmina, la mamma ed il papà.

Al tempo del Fascismo, prima della guerra, non è che si visse tanto bene: la fame c'era, pur lavorando. Mia mamma lavorava al cotonificio e mio papà faceva il muratore. Io frequentavo la scuola elementare dalle suore, poi di studiare non se ne parlava proprio, non c'erano mezzi.

Quando avevo undici anni mia mamma è mancata ed io sono stata con questi quattro fratelli. In quel periodo due fratelli erano all'ospedale militare. Uno si trovava in Francia e quando è arrivato avevamo già fatto il funerale. L'altro era a Bardonecchia e l'avevano lasciato venire, però è arrivato in ritardo, perché a quei tempi due figli non potevano venire contemporaneamente al funerale.

Questi ragazzi andavano a lavorare, facevano parte del gruppo musicale della parrocchia. Allora i divertimenti erano questi.

- ***E per le ragazze?***

Tutti i sabati dovevamo andare in piazza, i ragazzi a fare il pre-militare e le ragazze le piccole italiane. Sfilavamo in mezzo ai fratelli, agli avanguardisti; era una cosa che bisognava fare.

- ***Lo facevate volentieri?***

Proprio no! Io ero ragazzina, però i miei fratelli erano già antifascisti e si stavano ribellando, già prima della caduta del Fascismo.

Infatti un sabato hanno sfilato con i fratelli Piol e parecchi altri con gli zoccoli che usavano i montanari. Li hanno lasciati fare, però poi li hanno portati dentro, gli hanno dato tante di quelle botte... Sono stati due mesi dentro per quel motivo.

Ricordo bene la caduta del Fascismo. Uno dei Piol era militare in aviazione; era venuto a casa in permesso proprio il giorno in cui è caduto il Fascismo. Tutta la gente di Rivoli era andata alla Casa del Popolo, la Casa Littoria si chiamava, per staccare quadri e tutto quello che c'era. Il custode era un amico intimo della famiglia Piol, friulano anche lui. Questi ha aperto la porta e puntato la pistola contro tutti quelli che c'erano e allora Piol, siccome erano amici, è andato dentro, gli ha preso il braccio e glielo ha alzato per impedirgli di sparare, ma quello ha premuto il grilletto e l'ha ammazzato. Piol aveva ventidue anni; è stato il primo della famiglia ad essere ammazzato. Allora la gente gli si è avventata contro. Lui ha ancora

sparato due o tre colpi, uno è stato ferito ad una gamba e un altro mi pare ad un polmone.

- ***Come si chiamava?***

Era Severino. Con la caduta del Fascismo è caduto anche il sabato fascista. L'8 settembre questi fratelli Piol, che erano militari, sono venuti a casa, però non potevano restare lì e allora sono andati in montagna.

- ***Cosa ricordo del periodo prima della guerra e poi della guerra?***

Prima della guerra non c'erano divertimenti, e neanche soldi. Che io ricordi, solo il dentista e il dottore avevano la macchina. L'unica cosa al tempo del Fascismo erano le colonie, per chi aveva i bambini un po' malaticci, ma io non sono mai andata, anche se avrei avuto voglia.

C'era il calmiere e quindi i negozi non potevano alzare i prezzi. La sera non si poteva uscire perché c'era il coprifuoco. Mi ricordo che una sera siamo andati al cinema; forse qualcuno aveva fatto la spia perché un ragazzo che aveva una pistola in tasca è stato preso e gli hanno sparato in piazza a Rivoli, dove c'era l'albergo I Tre Re.

- ***Piazza Martiri?***

Sì, ed è stato il primo morto. C'era qualche cinema, però bisognava anche avere i soldi, e poi quando è iniziata la guerra c'era il coprifuoco, ed allora non si poteva uscire.

Prima dell'8 settembre uno dei miei fratelli, per poter mangiare, aveva fatto la domanda ed era andato in Africa. Quando è venuto a casa in permesso, l'hanno preso e l'hanno portato in Via Asti per fargli dire dove erano gli altri due fratelli. Tutte le settimane, per due mesi, prendevo il trenino e andavo a Torino a portargli la biancheria, ma non l'ho mai visto. L'ultima volta che sono andata volevano sapere da me dove fossero gli altri due fratelli e mi hanno messo in una cantina per farmi paura. Sono stata lì ventiquattro ore. Allora avevo quindici, sedici anni. Poi mi hanno fatto vedere mio fratello. Aveva una barba lunga che quasi non lo riconoscevo; ci siamo abbracciati e poi l'hanno lasciato andare.

Lui sapeva ma non ha parlato, però a quel punto è dovuto andare via con Elio Ferrero e i Piol al Colle Braida. Gli altri due fratelli erano a Rubiana, al Colle del Lys.

Così io e il fratello più giovane dei Piol abbiamo cominciato a fare un po' la staffetta. Mi ricordo la prima arma che abbiamo portato in una valigia. Da Rivoli siamo andati a Sangano a piedi, abbiamo preso il trenino fino a Giaveno, e poi da lì siamo andati a Forno di Coazze. Avevamo un fucile mitragliatore che qualcuno aveva portato a casa dei Piol, dove c'erano ancora mamma Piol, l'ultimo figlio che aveva la mia età e che poi è morto e il papà. Gli altri fratelli erano tutti via. Io e Vairo Piol andavamo a portare il mangiare preparato dalla signora Talmina, la cognata di Elio.

Una volta quattro o cinque partigiani, tra i quali Elio Ferrero, erano scesi a Villarbasse per fare un attentato, ma non hanno potuto fare niente e sono dovuti ritornare in montagna perché era troppo pericoloso, erano tutti schedati.

Un'altra volta io e la signora Talmina siamo andate in bicicletta a Condove dove c'erano due miei fratelli, il più giovane e il più vecchio, con una squadra di partigiani. Dovevamo portare in ospedale un partigiano ferito. La signora Talmina se l'è caricato in bicicletta e abbiamo fatto tutta la strada di campagna, Milanere, Caselette e siamo riusciti a portarlo all'ospedale di Rivoli dove l' hanno curato, perché aveva un braccio quasi spappolato. Poi i partigiani hanno fatto un'azione, ma sono stati riconosciuti e così i fascisti sono andati dalla signora Piol e hanno portato via il marito. La stessa notte hanno buttato nella nostra casa una bomba a mano e tutti i vetri sono crollati. Eravamo solo più io e mio papà. Sul cancello hanno scritto: Leone, ti credevo una pecora, svegliati se non vuoi morire.

Hanno tenuto il marito della signora Piol venti giorni e lei ogni giorno andava a Torino a portare qualcosa da mangiare. Volevano sapere dove erano i figli, era impossibile che il padre non lo sapesse.

Un giorno è corsa voce che avevano portato al cimitero una persona trovata nel fosso di Rivalta. La signora Piol ha chiesto a me, al fratello e alla sorella di Elio di accompagnarla al cimitero.

Che quadro! Io non l' ho riconosciuto e neanche lei, la moglie. Sembra che non avesse gli occhi, l'avevano incatenato ed era pieno di lividi e gonfio. Gli abbiamo detto che non era Eli, Eliodoro si chiamava.

Lei gli ha guardato i piedi. Lui era stato a lavorare in Abissinia con la ditta Gondrand ed era stato fatto prigioniero dagli abissini. Gli ascari lo avevano liberato quando già cominciavano a tagliarlo a pezzi.

Allora lei gli ha guardato i piedi e ha cacciato un urlo; non poteva essere una combinazione, aveva le dita tagliate, era proprio suo marito.

Così non era più possibile stare a Rivoli e allora io e la signora Piol siamo andate in montagna e lì si preparava da mangiare, si lavava la biancheria e poi mandavano me a portare qualche biglietto.

Nell'estate del '44 c'è stato un bombardamento sopra S. Antonino, Vaie, dove ci trovavamo. I partigiani erano più in alto, noi invece avevamo la base lì perché c'era l'acqua. Le granate ci passavano proprio sulla testa e io, mamma Piol e altre due o tre persone che erano in vacanza nelle baite ci eravamo messe sotto un muretto e sentivamo le granate che battevano contro il muro. Finito il bombardamento abbiamo sentito qualcuno che chiedeva aiuto. Era un partigiano di Rivoli, Giovanni Carascio, che era venuto da noi perché in quel momento ognuno era scappato per conto proprio ed aveva una gamba spappolata. Abbiamo fermato l'emorragia però bisognava andare a chiamare un medico. Così io sono scesa con una signora per cercarlo. Eravamo arrivate alla borgata Folattone quando abbiamo visto i repubblicani coi mitra. In questa borgata c'era un forno in cui i partigiani si facevano fare il pane e c'era come un piccolo albergo, una piola. Io allora

ho detto alla signora di andare a cercare il medico e sono tornata indietro per avvisare i partigiani che erano nel forno. I repubblicani mi hanno chiesto dove andassi; ho detto che avevo accompagnato per un pezzo di strada la signora che era venuta a trovare i parenti.

Comunque loro mi hanno fatto stare in mezzo e abbiamo cominciato a salire verso la piola; c'era lì un signore che mi conosceva, allora gli ho fatto un cenno, è scappato e i repubblicani hanno cominciato a sparare.

I ragazzi che erano nel forno hanno sentito gli spari e così sono scappati e si sono salvati. Sono ritornata dove c'era questo ferito alla gamba e poi con Vairo sono andata ad avvisare gli altri che erano al Colle Biun. Non c'era più nessuno; avevano visto con i binocoli i repubblicani ed erano scappati. Allora io e Vairo siamo scesi al Colle Braida ma lì abbiamo ritrovato i repubblicani. Vairo si è messo a correre, loro hanno mitragliato ma non l'hanno preso perché è riuscito a buttarsi in un rovo. Mi hanno presa, ho cercato di giustificarmi dicendo che avevo sbagliato strada, ma ormai non sapevo più cosa dire. Avevano già preso due ragazzi giovani e li avevano messi contro il muro e hanno messo lì anche me. Ci hanno chiesto se eravamo disposti a parlare. I due ragazzi piangevano, non sapevano niente; io, non so come mai, sono stata lì immobile. Hanno preso la mitragliatrice e hanno fatto finta di sparare. Poi hanno lasciati liberi i due ragazzi, mi hanno messo in mezzo alla fila e siamo andati da Colle Braida fino a Giaveno a piedi; in questo modo hanno avuto salva la pelle, perché i partigiani nascosti avrebbero anche potuto fare una rappresaglia. Siamo arrivati a Giaveno alle dieci di sera e in piazza mi hanno lasciata libera. Sono andata in ospedale, perché lì c'era la sorella di Elio ricoverata e le suore mi conoscevano perché io andavo a trovarla. Le suore mi hanno messo a dormire in un letto con le lenzuola; erano mesi che non vedevo delle lenzuola!

Poi al mattino sono tornata indietro a piedi e nel paese prima del Colle Braida quando mi hanno visto passare sono tutti usciti a chiedere cosa mi avevano fatto, perché gli abitanti erano tutti con i partigiani e venivano lì a far provviste.

Dopo il bombardamento siamo dovuti passare nella Val Sangone in un'altra brigata, dove c'erano anche Elio e suo papà.

Mamma Piol mi ha insegnato a far tante cose per quei ragazzi, e a perdonare. Quando i partigiani prendevano qualcuno prigioniero per il cambio passavano da noi. Un giorno, per paura che suo figlio fucilasse i prigionieri, si è buttata in ginocchio e lo ha pregato di non ammazzarli. Così non passavano più da noi quando avevano qualcuno, perché lei era terrorizzata. Aveva proprio un cuore grande, non voleva morti, né da una parte né dall'altra perché lei si sentiva mamma.

Quando hanno portato via Giovanni, mamma Piol è venuta giù anche lei a vederlo, anche lei è venuta a trovarlo. Poi da lì siamo andati nell'altra Brigata in Val Sangone.

- *Ricorda qualcosa che è successo?*

Dalla Val Sangone i Piol, Elio e gli altri erano venuti a prendere della roba a Rivalta. C'è stata una sparatoria; Simioli è stato preso e poi portato nel campo di concentramento, due o tre partigiani sono stati uccisi. Augusto è stato ferito mortalmente; l' hanno portato all'ospedale di Giaveno dove l' hanno tenuto nascosto.

- ***E i suoi fratelli?***

Quando c'è stato l' armistizio, hanno messo dei manifesti in cui si diceva che chi si presentava sarebbe stato mandato a lavorare. Allora mio fratello, quello che era con i Piol, è andato a trovare gli altri due che erano a Rubiana. Questi non avevano intenzione di consegnarsi, ma l'altro fratello l' ha fatto per me e per mio padre, perché potessimo tornare a casa. Prima di lui si erano presentati i fratelli Macario, anche altri. Però non l' hanno più fatto uscire, gli hanno dato un sacco di botte. Quando l' ho visto alla Casa del Popolo aveva le gambe fasciate, era tutto ammaccato; mi ha detto di essere caduto dalle scale e invece era prigioniero, non poteva parlare. Comunque mio papà ed io siamo venuti a casa.

Da lì l' hanno portato alle casermette, dove c'era un tedesco che ci aiutava molto, tanto è vero che mi pare che sia sotterrato qua al cimitero di Rivoli.

- ***Si tratta di Ernesto Schilder?***

Sì. Alle casermette andava Talmina, che portava il mangiare con dentro qualche bigliettino per dare un po' di coraggio. Questo tedesco un giorno mi ha detto di non mettere più bigliettini, altrimenti sarebbe finita male anche per me. Poi i fascisti hanno consegnato i prigionieri ai tedeschi. In prigione avevano dei tavolacci per dormire, ma quando si alzavano stavano in mezzo all'acqua. Li hanno tenuti lì abbastanza, e poi hanno detto che erano stati loro a far saltare un pezzo della ferrovia ad Avigliana. Mio fratello dalla finestra del carcere mi aveva detto di dire all'altro fratello Giovanni di prendere qualche ostaggio per fare il cambio, altrimenti li avrebbero ammazzati tutti.

Hanno chiesto il cambio, non glielo hanno dato, né per mio fratello né per gli altri. Li hanno messi al muro e li hanno fucilati tutti e diciannove, lì alle casermette. C'era anche un giovane di Val della Torre che piangeva, mi faceva una pena... Mio fratello mi ha scritto sulla carta del formaggio di perdonare tutti.

- ***Che periodo era?***

Era febbraio, due mesi prima della Liberazione.

- ***E lei è tornata a casa?***

Sì, dopo che mio fratello è stato fucilato, io sono rimasta a casa. Non le ho raccontato di quando eravamo in Val Sangone, prima che mio fratello si presentasse per non farci prendere freddo. Siamo rimasti lì due

mesi; c'era mamma Piol e dormivamo tutti in una baita con della paglia; mio papà faceva il cuoco.

- ***Le donne non facevano azioni militari?***

Come me facevano le staffette, ma azioni militari nel nostro gruppo non le ricordo.

- ***C'erano altre donne oltre a lei?***

Sì, con noi c'erano le mogli di due partigiani, però forse hanno fatto qualcosa da altre parti perché poi noi ci siamo radunati in Val Sangone e da lì io e la signora Piol andavamo a trovare il figlio che era nascosto nella cantina dell'ospedale.

- ***Cosa si ricorda della Liberazione? Come l' ha vissuta?***

C'era euforia e nello stesso tempo c'era tristezza per i nostri morti. Certo che quando è successa questa cosa, non le dico... Pensi che i partigiani hanno preso sei fascisti e li hanno fucilati in piazza grande. Hanno detto che i parenti dei partigiani potevano assistere se volevano. Un militare mi ha guardato e ha visto che avevo la medaglia al collo con la foto di mio fratello. Mi ha detto che era stato un suo militare in Francia. Volevano che assistessimo alla fucilazione, ma io non ho potuto guardare.

- ***Come è stata la sua vita subito dopo la guerra?***

Subito dopo la guerra ci hanno dato anche dei ladri, degli assassini. Però la guerra era guerra: se non ammazzavi te, ti ammazzavano loro. Ci saranno state anche cose mal fatte da parte dei nostri, ma io non ne ho viste. Alla Liberazione è stata un'emozione forte vedere questo ufficiale che guardava la mia medaglietta.

- ***Si ricorda le prime elezioni? La prima volta che ha votato?***

La prima volta che ho votato? Eh, voleva mica che votassimo di nuovo i fascisti?

- ***Ne parlavate in casa, con gli amici?***

Sì, però bisognava anche stare attenti perché noi partigiani non eravamo bravi per tutti, come si sa.

- ***Quindi lei non le ricorda con entusiasmo le prime elezioni?***

No, perché c'è stato gente che non ha avuto alcun problema a sputtanare i partigiani.

- ***Non avete avuto dei riconoscimenti?***

Il governo mi ha dato quello che mi ha dato, però non abbiamo avuto riconoscimenti.

- ***Cosa le hanno dato?***

Hanno riconosciuto che avevo fatto parte della guerra partigiana e mi hanno dato una pensione aggiuntiva di 50.000 lire. Io queste cose le dico solo adesso. Mi avevano già fatto un' intervista, però ero talmente angosciata che non riuscivo a parlare; ho solo detto che facevo da mangiare, invece abbiamo fatto tante cose.

- ***Anche l' infermiera?***

Sì, quello di cui c'era bisogno. Come le ripeto, abbiamo aiutato molto i partigiani. Non c'era poi tanto da scegliere allora, o da una parte o dall'altra, e siccome avevamo già l'oppressione...

Finita la guerra, ci sono state tante manifestazioni, perché c'erano stati tanti morti. La gente all'inizio partecipava, adesso ai cortei ci sono per fortuna le scolaresche; la gente muore, cambia idea, e noi siamo rimasti in pochi. Al funerale dei Piol c'era tutta Rivoli.

Questa guerra è stata dura, abbiamo fatto la fame, c'era la tessera; ti davano tre etti di riso, era dura. E guai a parlare, perché ti trovavi subito in galera.

- ***I bombardamenti a Rivoli?***

C'è stato un bombardamento che ha colpito una casa all'angolo della piazza. Mi sembra ci siano stati due morti. Comunque facevano rappresaglie. Se sapevano che qualcuno aveva simpatia per i partigiani era finita. Infatti noi siamo andati via quando ci avevano buttato una bomba perché i miei fratelli erano in montagna.

- ***Cosa direbbe ai giovani di oggi in base alla vita che ha fatto?
Quali sono le cose che secondo lei devono ricordare?***

Fare di tutto per evitare le guerre, perché siamo riusciti a fare una guerra fratelli contro fratelli, perché fascisti e partigiani erano fratelli.

Bisogna volersi tanto bene, che è la cosa che costa meno, e non aver paura di aiutarsi. Invece trovo che siamo in un mondo un po' egoista.

Finita la guerra ho fatto un corso da infermiera; da ventidue anni sono volontaria in Croce Verde, talmente mi sento gratificata ad aiutare il prossimo.

Io dico ai giovani di imparare a dare in qualsiasi campo, sia in politica, sia in famiglia, e di parlare tanto in casa, perché se si parla si ottiene.